

Identità elementare e identità genetica. La nozione di “genidentità” in Kurt Lewin

Luca Guidetti

Dipartimento di Filosofia e Comunicazione
Università di Bologna
(Italia)

1. Il problema dell'identità tra definizione e principio

La nozione d'identità ha senza dubbio rappresentato un fondamentale carattere distintivo tra pensiero metafisico e pensiero antimetafisico. In generale, i sostenitori della metafisica classica si basano su una visione essenzialistica o sostanzialistica, secondo cui l'identità coincide con la *permanenza* dell'essere al di là di ogni divenire, mentre gli antimetafisici riducono l'identità all'*eguaglianza*, ossia all'equivalenza semantica in contesti linguistici di sostituzione dei termini o delle proposizioni¹. Secondo questi criteri, se il metafisico considera il contesto semantico-linguistico come una conseguenza di una determinazione pre-linguistica o, come si suol dire, “ontologica” dell'oggetto identico, l'antimetafisico sostiene invece la cooriginarietà tra il piano se-

mantico e quello ontologico, in modo che risulti “identico” ciò che non varia nel corso della designazione oggettuale. In tal senso, la permanenza metafisica si riduce all'invarianza del *logos* riferito all'essere e – come rileva Carnap (1997: 374) – si tratterebbe in quest'ultimo caso di uno sviluppo della definizione leibniziana dell'identità, secondo la quale «*eadem sunt, quorum unum potest substitui alteri salva veritate*»². Così, mentre dal lato dell'identità metafisica si porrebbero gli esponenti della tradizione platonico-aristotelica (siano essi idealisti oppure realisti), dal lato dell'identità semantica si collocherebbero invece gli empiristi, da Ockham ai neopositivisti del Novecento, il cui contestualismo li mantiene al di qua della disgiunzione metafisica tra idealismo e realismo.

La distinzione tra metafisici e antimetafisici riguardo al problema dell'identità, occulta però il fatto di essere a sua volta il risultato di una posizione metafisica, in quanto fondata sull'assunzione di un principio – quello d'identità – che non è ultimo, ma il frutto di una *medesima* struttura definitoria che viene diversamente intesa o resa equivoca dai due partiti. Infatti, sia essa concepita come sostanza metafisica o come riferimento invariante di un segno linguistico, l'identità esprime in entrambi i casi la funzione *estensionale* del criterio adottato, che è la

¹ Intorno al problema dell'identità, sia dal punto di vista metafisico sia da quello antimetafisico, cfr. Carnap (1997: 370 sgg.), Gödel (1935), Waismann (1936: 56-64), Quine (1966: 129 sgg.), Lorenzen (1962: 77-81), Scholz (1965: 18 sgg.).

² L'espressione si trova nello scritto leibniziano, *Non inelegans specimen demonstrandi in abstractis* (1687), in Leibniz (1999: 846).

sua definizione³. Secondo quest'ultima, c'è sempre *qualcosa* che, rimanendo se stesso, "scorre" attraverso gli enti particolari oppu-

³ Per evitare ogni ambiguità, è bene chiarire la differenza che vi è tra una *funzione* e una *forma estensionale* e, dall'altro lato, tra una *funzione* e una *forma intensionale*. I termini che si riferiscono a individui (che Aristotele chiamava "sostanze prime") hanno una funzione estensionale (o senso denotativo) che serve a esprimere una forma intensionale (o senso connotativo), mentre i termini che si riferiscono a specie come attributi o proprietà hanno una funzione intensionale che serve a esprimere una forma estensionale (le "classi"). Se quindi trattiamo le specie come oggetti, esse appariranno come sostanze prime i cui nomi avranno una funzione estensionale, mentre la loro forma si presenterà come intensionale; se invece le specie sono considerate come "inerezze a" un soggetto, cioè come attributi, esse saranno simili alle "sostanze seconde" aristoteliche, con una funzione intensionale e una forma estensionale. Quindi le specie in quanto oggetti non potranno mai apparire come classi perché dovrebbero avere una forma estensionale che spetta loro solo nella funzione attributiva. Per questa ragione Carnap (1997: 165) le considerava come quasi-oggetti: la loro oggettivazione comporta infatti la perdita della capacità attributiva, né la questione può essere risolta con il cd. realismo dell'universale, poiché non si capisce come un'entità specifica o generica possa esprimere una forma intensionale; al massimo può esercitarne la funzione, come accade nel realismo platonico che richiede però l'individuazione della specie nell'idea. Da quest'ambiguità, come vedremo, si può uscire solo con la nozione di *struttura* in quanto prodotto logico tra forma e funzione. Tale prodotto dà infatti vita a una funzione di secondo grado che non considera gli "oggetti", ma l'insieme delle relazioni e delle loro trasformazioni. Quindi la struttura appartiene a una prospettiva non oggettivistica, non lineare, non elementarizzante e non atomistica.

re attraverso i segni, sicché l'identico appare come l'*invariante* rispetto alla variazione di alcune sue proprietà. Benché tale invarianza possa essere intesa come il prodotto di una scelta logica arbitraria o, all'altro lato, come una posizione ontologica necessaria, si tratta sempre di adottare un criterio di rilevanza che smarca ciò che è *oggettualmente* fisso rispetto a ciò che *accidentalmente* diviene.

Tuttavia, l'identità di ciò che è oggettualmente estensionale non contiene in sé il suo criterio, poiché non è possibile esprimerne il significato – cioè le "proprietà intensionali" – con i soli elementi che la determinazione estensionale mette a disposizione. Ciò vale sia per l'identità sostanziale, la quale deve far ricorso alle petizioni di principio dell'"unità", della "permanenza", dell'"unicità" ecc., sia per l'identità semantica, che è invece costretta ad affidarsi a operazioni deittiche esterne al discorso (dette da Carnap "fenomenistiche") allo scopo di riprodurre il *sensu* della diacrisi oggettuale. Ma se il criterio è esterno o viceversa tautologico, l'identità non può mai diventare *principio*; infatti dalla definizione estensionale dell'identità non può conseguire, in senso proprio, alcuna "proposizione fondamentale" riguardo al procedimento d'identificazione. Come ha mostrato Łukasiewicz (2003: 51 sgg.), tutte le definizioni che fondano i principi d'identità classici (siano essi metafisici o no) dipendono dalla definizione di *giudizio vero*, in cui enunciato e proprietà, ovvero piano logico e piano ontologico, corrispondendosi perfettamente, fissano la verità interna o "in sé" del relativo principio. Nessun altro giudizio,

e tra questi il cosiddetto “principio d’identità” ($a=a$), è vero di per sé, poiché la ragione di tale verità deve sempre fondarsi sulla verità del criterio, cioè – appunto – sulla definizione di “giudizio vero”.

Ora, per realizzare questa perfetta corrispondenza, il piano assiomatico-formale (teoretico) deve scontare la sua dipendenza dal piano operativo della “definizione ultima” che vincola la logica a una teoria dell’azione come *posizione* sintetica dell’identità. È quindi il *soggetto* dell’enunciazione a stabilire la verità attraverso la determinazione stessa della sua definizione: in tal modo l’oggetto può senz’altro mantenersi identico, ma non è in grado esibire la sua identità come un principio. Riducendosi alla sua *infinita riproposizione*, la nozione d’identità finisce in tal caso per compromettere l’assetto oggettuale di partenza, e con ciò anche definizione dell’“oggetto identico” come unità e permanenza o, dall’altro lato, come equivalenza. Seguendo l’indicazione di Alfred Korzybsky (1994: 93 sgg.), chiameremo “identità elementare” la forma estensionale dell’identificazione che considera l’individuo come un oggetto isolato, atomico e, in ultima istanza, assoluto. Tuttavia, il difetto principale di tale forma non sta tanto nel suo assolutismo, ma nell’elementarismo che l’accompagna. La sostanza e il soggetto identico non sono mai “scomponibili”: tutte le relazioni devono così essere esterne, inclusa quella del soggetto con il suo mondo. Ma se il mondo non appartiene alla sostanza, allora esso non serve a definirla e l’insieme delle determinazioni relazionali – inclusi lo

spazio e il tempo – risulta da ultimo accidentale.

2. Fonti e struttura della nozione di genidentità

A fronte di questo quadro contraddittorio o quantomeno inadempiente, il concetto d’identità che Kurt Lewin propone nei suoi primi scritti epistemologici, in particolare nel volume sul *Concetto della genesi* (1922)⁴, si segnala per un punto di vista che, in contrasto con le precedenti nozioni estensionali, mette al primo posto il senso connotativo o intensionale, in quanto volto a sostituire all’identità assoluta ed elementare un’identità *funzionale* di tipo “genetico” (*Genidentität*), più adeguata a esprimere i fenomeni d’identificazione sia nelle realtà fisiche, sia in quelle biologiche e psicologiche. Ma una semplice dimensione intensionale non è di per sé sufficiente all’identificazione. Infatti, in qualsiasi forma si presenti l’intensione – sia essa semplice qualità o funzione – essa non può soddisfare ad alcun principio di univocità, a meno di non ricorrere a un criterio esterno in base al quale decidere quali attributi siano più o meno salienti per cogliere l’identità: in tal modo saremmo però di nuovo regrediti dal principio alla definizione. Occorre dunque non abbandonare il requisito estensionale, dal momento che l’univocità di una funzione è sempre data dal suo oggetto, cioè dai valo-

⁴ Cfr. Lewin (1983b).

ri che ne soddisfano le condizioni poste concettualmente; ciò può avvenire tuttavia solo ricomprendendo tale requisito come un'articolazione interna alla stessa identità, mediante la ricostruzione del *processo* che porta alla costituzione oggettuale.

In tale prospettiva, la nozione lewiniana di *genidentità* – termine che compare per la prima volta in una pubblicazione scientifica nel 1920, all'interno dello scritto di Hans Reichenbach, *Relatività e conoscenza a priori* come esempio, accanto alla probabilità, del principio di coordinazione conoscitiva riguardo ai concetti fisici che «devono essere raggruppati in serie per definire la medesima cosa che rimane identica a sé nel tempo» (Reichenbach, 1984: 106)⁵ – ha la sua origine

⁵ Si veda anche Reichenbach (1984: 107): «Quando parliamo del percorso di un elettrone dobbiamo pensare l'elettrone come un qualcosa che rimane identico a sé; quindi dobbiamo far uso del principio di genidentità come di una categoria costitutiva». Reichenbach tuttavia – legato a Lewin non solo dalla comune appartenenza al circolo filosofico-scientifico berlinese, ma anche per il loro reciproco coinvolgimento nel movimento giovanile tedesco precedente la Grande Guerra conosciuto come *Frei-studentenschaft* – riferisce in una nota (cfr. *ivi*: 172) di aver ricavato tale principio dai «lavori lewiniani di teoria della conoscenza», in particolare da *Die Verwandtschaftsbegriffe in Biologie und Physik und die Darstellung vollständiger Stammbäume* (cfr. Lewin, 1920a) e *Der Ordnungstypus der genetischen Reihen in Physik, organismischer Biologie und Entwicklungsgeschichte* (cfr. Lewin, 1920b). In realtà, nel primo scritto lewiniano il termine *Genidentität* non compare in modo esplicito, mentre si deve supporre che il secondo scritto, che non fu mai pubblicato in tale forma, riportasse il titolo originale della tesi di

più remota nella concezione dell'identità presentata da Locke nel *Saggio sull'intelletto umano*. Qui Locke (1982: XXVII, 3-6, 388-391), esaminando il problema dell'identità attraverso il tempo o “identità diacronica”, sembra voler rispondere a due istanze apparentemente contrastanti: da un lato egli tende a risolvere tale identità nel requisito esistenziale o “puntuale” del *principium individuationis*, cioè nella perfetta corrispondenza tra l'essere individuale e il riempimento spazio-temporale⁶; dall'altro avverte il bisogno d'introdurre un criterio non esistenziale ma *predicativo*, in grado di riprodurre gli stati ontologici composti e organizzati come gli esseri viventi⁷ e finanche la persona umana, in cui l'identità non è legata all'esistenza materiale ma a certe determinazioni formali. Tuttavia, anche all'interno di queste deter-

dissertazione che probabilmente Reichenbach lesse in bozze e che Lewin pubblicherà appunto due anni dopo con alcune modifiche e col titolo *Der Begriff der Genese in Physik, Biologie und Entwicklungsgeschichte* (cfr. Lewin 1983b). Cfr., a tal riguardo, le puntuali osservazioni di Padovani (2013: 102).

⁶ Il *principium individuationis* lockeano non dev'essere confuso con l'aristotelica determinazione del *ti* che spetta alle sostanze prime; il primo è infatti post-galileiano in quanto fondato sull'indicizzazione numerale dello spazio e del tempo che qualifica l'esistenza, mentre nell'individuazione aristotelica si prescinde dalla determinazione spazio-temporale per attingere invece alla determinazione psicologico-sensibile.

⁷ In tal senso, è identico ciò che mostra una “continuità degli stati”, ossia un'«organizzazione delle parti» specifica e unica, in quanto spettante a un solo essere» (cfr. Locke, 1982: 390). Si veda anche, a tal riguardo, Guay, Pradeu (2015: 319 sgg.).

minazioni vi sono diversi sensi per distinguere i quali Locke (1982: 395 sg.) ricorre alla designazione linguistica: l'identità dello *stesso uomo*, ad esempio, non coincide con l'identità della *persona*, poiché in quest'ultimo caso non s'intende la stessa sostanza o la stessa struttura corporeo-fisica, ma la «medesima coscienza»⁸. Così, non conoscendo una nozione di esistenza diversa da quella della semplice individuazione puntuale o posizionale e, d'altra parte, non potendo presentare alcun modello attributivo che si discosti dalla tradizionale connessione tra soggetto e predicato, Locke si risolve nell'assegnare alla parola e alla sua virtualità referenziale il compito di render coerente con l'esperienza il processo d'identificazione, affidando ancora una volta la chiarezza della distinzione tra le varie forme d'"identità" a un procedimento non genetico ma *denotativo*, che presuppone come già data la conoscenza del contenuto semantico dell'identità oggettuale su cui, di volta in volta, verte il discorso. Il tempo e lo spazio finiscono così per ridursi all'istante esistenziale assoluto (non importa se denso o no) della presenza di qualcosa come tale, oppure a forme attributive che giustificano i processi di trasformazione e di permanenza delle cose identiche attraverso un'analiticità spinta ai limiti della tautologia ma che – come nel caso della continuità della coscienza che si offre nell'identità personale – non spiegano le ra-

⁸ Per l'intera questione, rimandiamo alle osservazioni di Besoli (2015: 208 sgg.).

gioni della costituzione *relazionale* tra identità e differenza.

Proprio per dare rilievo alla forma relazionale dell'identità, Lewin risolve l'identità nell'identificazione e nei diversi sensi che essa può acquisire. Questo viraggio "procesuale" ha il grande vantaggio di non proporre *un* modello tratto dai diversi metodi delle scienze positive (fisica, biologia, psicologia ecc.) come valido per tutte quante, ma di mantenersi su un piano *comparativo*, dato che il medesimo oggetto e il suo requisito d'identità possono apparire differenti a seconda dei punti di vista epistemici da cui vengono colti (Lewin, 1983b: 57). Il primo postulato è quindi che non esiste qualcosa di "identico", ma solo diversi sensi a partire dai quali esso può apparire come tale; essendo infatti un metapredicato, l'identità richiede un criterio analogico che, unificandoli comparativamente, attraversi i molteplici criteri logici sottesi alle specifiche determinazioni epistemiche. In questo senso, riferendosi a un saggio di Windelband su *Uguaglianza e identità*⁹, Lewin sottolinea come la concezione dell'identità logica a cui fanno riferimento le designazioni tradizionali (e che Windelband indicava come "pura stessità") si fondi su una «molteplicità di atti di pensiero che vengono riferiti a un solo oggetto» (Lewin, 1983b: 62), mentre nelle identità materiali – ad esempio nelle formazioni fisiche o biologiche – abbiamo a che fare con *più oggetti* che "sorgono" o "si sviluppano" l'uno dall'altro

⁹ Cfr. Lewin (1983b: 62). Cfr., a tal riguardo, Windelband (1910: 4 sgg.).

in *tempi diversi* (Lewin, 1983a: 95 sg.). Si tratta cioè di un'identità genetica che mette al primo posto un riferimento esistenziale (*Existentialbeziehung*) estraneo tanto all'individuazione puntuale o parametrica dell'indicizzazione spazio-temporale, semplicemente ostensiva e non discorsiva – cioè non in grado di render conto del *significato* dell'esistenza – quanto alla mera identificazione attributiva. In base a una simile identità "esistenziale", due corpi potrebbero essere "uguali" (ovvero un corpo potrebbe apparire come "lo stesso" nel corso del tempo) senza essere anche geneticamente identici, mentre due corpi geneticamente identici (oppure lo stesso corpo dotato di genidentità) potrebbero essere gli stessi senza avere le medesime proprietà (Lewin, 1983b: 63)¹⁰.

Si noti che questo criterio vale in qualsiasi sistema, anche se in ognuno di essi può assumere una configurazione diversa. Così, mentre in ambito fisico abbiamo spesso a che fare con sistemi chiusi che, nella fattispecie, rendono possibile gli esperimenti di laboratorio, in ambito biologico si tratta per lo più di sistemi aperti che possono risultare "chiusi" solo trasformandoli in strutture chimico-

fisiche. Si prenda come esempio la relazione che lega un embrione (un uovo) e l'individuo adulto. Da un punto di vista biologico essi costituiscono diverse "fasi" della stessa materia biologica e, in un certo senso, si può dire che si comportino come "sezioni" della stessa serie genetica che connette il medesimo individuo nel *tempo* del suo sviluppo. Ma da un punto di vista meramente fisico-materiale essi non sono geneticamente identici perché le molecole che li compongono sono cambiate, e il loro cambiamento interviene ogni volta come una sostituzione singola, in sé priva di direzione o di "continuità" significativa. Dalla semplice materia fisica di un embrione non si può quindi ricavare una struttura genidentica univoca (il materiale di un uovo, ad esempio, può diventare un individuo adulto, ma anche una frittata, una componente di una torta ecc.). D'altra parte, si può anche pensare che tali composti molecolari, molari e strutturali siano guidati da leggi interne alla materia fisica stessa che, quantomeno a un certo grado di complessità, spingono i legami chimici in una determinata direzione e rivelano pertanto una genidentità anche a livello fisico. Si noti però che nella genidentità non si tratta di scoprire principi metafisici "direttivi" rispetto alla materia fisica o a quella biologica, ma d'individuare – secondo una prospettiva segnatamente fenomenologica – quelle "leggi d'essenza" che si presentano quando un fenomeno viene colto sullo sfondo di una certa base epistemica. Per questo – nota Lewin (1983b: 66) – «il concetto di genidentità dev'essere del tutto distinto da qualsiasi u-

¹⁰ Riferendosi sempre a Windelband, Lewin (1983b: 69 sg.) nota che mentre «l'uguaglianza dovrebbe essere indicata come una categoria *riflessiva*, la genidentità dovrebbe viceversa essere contrassegnata come una categoria *costitutiva*», dal momento che essa «non è una relazione tra le proprietà delle cose, ma tra le cose stesse»; come tale, la genidentità «non ha gradi». Sul problema della distinzione tra categorie riflessive e categorie costitutive, cfr. anche Lewin (1983a: 97 sgg.).

guaglianza o non uguaglianza di tipo qualitativo o quantitativo, sia essa immediatamente percepibile o no». In generale, due costrutti fisici sono in una relazione di *completa genidentità* quando, nel nesso di derivazione, nessuna delle loro parti componenti si trova in relazione di genidentità con altri costrutti della stessa specie, mentre se si possono individuare solo relazioni esistenziali di parziale antecedenza si deve parlare di *genidentità semplice*. In ogni caso, anche per avere una genidentità semplice è necessario che due costrutti condividano almeno *una parte* correlata da una completa genidentità: se ad esempio una parte di un pezzo di metallo viene liquefatta e la parte liquida così ottenuta viene sottratta dall'insieme, la parte rimanente sarà in un rapporto di completa genidentità con la parte non liquefatta del pezzo iniziale, ma non con l'intero pezzo (Lewin, 1983b: 84).

Queste considerazioni – anche prescindendo dalle rilevanti differenze contenutistiche che si presentano tra serie genidentiche di tipo fisico e di tipo biologico¹¹ – conducono direttamente alla fissazione di alcune proprietà formali comuni che rendono possibile la comparazione tra i diversi ambiti ontologico-materiali. Le più importanti tra esse sono, rispettivamente, la *struttura causale* e l'*ordine dell'interazione temporale*, da cui Lewin fa derivare anche la strutturazione spaziale. Riguardo alla prima, si deve osservare che il rapporto tra causa ed effetto, stabilendo una dipendenza funzionale, non corrisponde al

rapporto di successione genidentico che è invece di tipo esistenziale. Si può dire infatti che un movimento sia la “causa” di una determinata produzione di energia termica, ma non ha senso sostenere che lo stato di un oggetto A sia la “causa” dello stato di un altro oggetto B o dello stesso oggetto A in un momento successivo. In questo caso interviene la “legge di Hume”, per cui la somiglianza e la contiguità nella serie causale non possono mai dare luogo a una relazione esistenziale. La causalità, dunque, si riferisce a uno specifico fattore contenutistico di dipendenza che può realizzarsi anche laddove non sia presente una serie genidentica, benché una serie genidentica possa in alcuni casi essere anche spiegata mediante relazioni causali. In generale, è sempre possibile cercare di ridurre una serie genidentica a una serie causale, ma, dal momento che quest'ultima introduce grandezze di tipo qualitativo o quantitativo che comportano processi di uguaglianza o equivalenza, essa non corrisponde mai, nella sua “legge essenziale”, alla genidentità (Lewin, 1983b: 71 sg.).

Piuttosto, la relazione causale serve da modello esemplare, di carattere metalogico, per esprimere la forma della successione (*Nacheinander*) che si ritrova nelle serie genetiche e che può connettere una serie genetica all'altra. Lewin parla, a tal riguardo, di “serie genetica di successione” (*Genesefolge-reihe*), la quale introduce il tema fondamentale dell'ordine genetico temporale (*zeitliche Geneseordnung*), cioè la questione della fissazione del tempo attraverso un criterio d'ordine legato alla genesi (Lewin, 1983b:

¹¹ Per l'intera questione, cfr. Becker (1998).

425 sg., e Lewin, 1983c: 227). Si noti che di per sé una serie genetica, comportando un mero riferimento esistenziale, non implica la determinazione della *direzione* o dell'ordine della serie; infatti ogni serie di tal genere, sia essa completa o semplice, istituisce una relazione simmetrica d'identità che è sempre reversibile. È quindi evidente che solo l'introduzione di un ordine temporale potrà esprimere, in virtù della sua unidimensionalità, il senso della genesi.

Tradizionalmente, la nozione di tempo è stata inquadrata in base a due diverse accezioni. Da un lato si è sostenuta una concezione categoriale, secondo cui il tempo è una proprietà degli enti così come lo spazio e le altre più comuni determinazioni categoriali. La matrice classica di questa visione categoriale è la *Fisica* di Aristotele, in cui il tempo è legato al “numero” e al “movimento”. Si vede subito quali siano i pregi e i difetti di una simile concezione. Essa consente di comprendere il tempo secondo la legge che regola ogni categoria e che si riassume nel “contrasto semantico”: se il tempo è una proprietà, allora c'è anche qualcosa che non ha tale proprietà o che la possiede in un grado differente, come le determinazioni atemporali (eterne) oppure la diversa temporalità che condiziona la vita dei molteplici esseri viventi. Questo vantaggio, che trasforma la descrizione in spiegazione, va però incontro a un'obiezione di circolarità che consiste – come in ogni determinazione puramente categoriale – nello scambio tra “numero” e “numerale”: se il tempo è proprietà, non può essere numero, ma solo una sua applicazione

circostanziata che dipende da un'unità di misura presupposta. Una grandezza non misura mai se stessa e a nulla vale il ricorso al movimento dal momento che l'indebita trasformazione del numero nel numerale non permette di distinguere tra movimento reale ed apparente. In ultima istanza, una concezione puramente categoriale non consente di superare le aporie di Zenone di Elea, a meno di non ricorrere, come fa Aristotele, al normativismo psicologico della percezione, il che però equivale alla rinuncia di qualsiasi normativismo autenticamente categoriale.

Per ovviare a queste difficoltà, si è ricorsi a una concezione *trascendentale* del tempo (che si traduce in senso empirico-fisico in una determinazione parametrica). Tuttavia, la trascendentalità del tempo – così come, in modo emblematico, si è affermata nell'*Estetica trascendentale* kantiana – ricade a sua volta in una serie di difficoltà supplementari che non riguardano solo, come di solito si pone in rilievo, l'assolutizzazione di ogni determinazione temporale (la cui “unicità” è in fondo ovviabile con l'adozione di una prospettiva convenzionalistica), ma la ben più fondamentale impossibilità di render conto in modo coerente della stessa trascendentalità che le viene assegnata. Che cos'è – in fondo – un tempo trascendentale? Se si riferisce al suo contenuto ontologico-semantico, allora dovrebbe essere trattato come tutti gli altri trascendentali della metafisica classica (“uno”, “essere” ecc.) che attraversano le categorie e non si comprendono “per contrasto”, essendo anzi inclusi in ogni possibile categoria. Ma è dubitabile che

un “ente” possa essere *analiticamente* inteso come temporale, così come deve invece essere inteso come “uno”. Che ciò possa accadere, non è una questione di diritto o “essenziale”, ma solo di fatto o empirica; dunque non può mai servire come principio trascendentale, ma al massimo come definizione. Se invece la trascendentalità del tempo si riferisce alla condizione conoscitiva, allora essa si sottrae *eo ipso* alla possibilità di presentarsi come una determinazione ontologica, a meno di non intendere l’ontologia come la semantica reificata dell’*homo sapiens*, esponendosi così al rischio della soggettivazione. Come insegna Kant, ogni soggettivazione (anche quando viene accolta nella purezza del “soggetto trascendentale”) funziona adeguatamente fino a quando non si devono affrontare le determinazioni “esistenziali”, che devono perciò essere consegnate a un soggetto di ordine non conoscitivo, ma etico o estetico.

Quest’inadempienza della dicotomia tra “trascendentale” e “categoriale” viene risolta da Lewin ponendo la genidentità come condizione *necessaria ma non sufficiente* alla determinazione dell’ordine temporale. Se la genidentità fosse una condizione necessaria e sufficiente, ne conseguirebbe che il tempo, non avendo una direzione, sarebbe reversibile e, in tal modo, si ridurrebbe allo spazio che stabilisce solo relazioni di prossimità (*Nebeneinander*). Il problema di un tempo spazializzato non consiste tanto nella sua riducibilità a una mera quantificazione estensionale, ma soprattutto nell’impossibilità, a ritroso, della stessa “estensione” spaziale,

che non risulterebbe come una giustapposizione o un dimensionamento molteplice dei “luoghi”, ma come una superficie uniforme e indistinta, in cui è impossibile fissare qualsiasi determinazione parametrica o, meglio, ogni determinazione parametrica sarebbe uguale all’altra. In uno spazio fisso e immobile, in cui non “scorre” alcun tempo, le distanze si riducono infatti a punti inestesi e la stessa quantificazione perde il suo senso. Se invece, dall’altro lato, la genidentità fosse una condizione solo sufficiente, sarebbero allora possibili determinazioni di ordine temporale non-genidentiche, come quella categoriale o trascendentale e, nella fattispecie, basterebbe la sola serie causale. Ma poiché la causalità esprime un rapporto di dipendenza funzionale che *per principio* non tocca l’esistenza, si giungerebbe al paradosso che sarebbe possibile una successione reale senza denotazione oggettuale, ricadendo così nel difetto della soggettivazione gnoseologica o psicologica della realtà. Perciò – conclude Lewin (1983c: 217) – «Una serie da cui si possano ricavare un certo numero di sezioni in modo tale che, ogni volta, due sezioni che si succedono siano genidentiche (e precisamente nella stessa direzione) senza che tutte quante le sezioni della serie siano necessariamente genidentiche l’una con l’altra, si chiama *serie genetica di successione* e il riferimento temporale dei suoi membri si dice “temporalmente precedente” e “temporalmente successivo”». Con ciò è data la possibilità «*di porre in un reciproco riferimento temporale delle formazioni che in senso proprio non procedono l’una dall’altra, cioè non sono genidenti-*

che», fondando così «un nuovo ordine unitario della successione al di là delle singole serie genetiche, vale a dire un ordine temporale *comune* a più serie genetiche» (*ibid.*). La determinazione temporale non coincide pertanto con la determinazione di successione di due o più serie genentiche. Ora, per comprendere come ciò possa accadere, dobbiamo introdurre la nozione – direttamente connessa alla genenticità lewiniana – di topologia mereologica.

3. Mereologia e topologia

Gia Carl Stumpf – maestro di Lewin a Berlino – in un suo scritto del 1873 sull’*Origine psicologica della rappresentazione dello spazio*, aveva dimostrato che «esistono contenuti che formano in qualche modo un contenuto intero, di cui sono solo contenuti parziali» (Stumpf, 1873: 113). Dalla presenza di un siffatto “legame” tra un contenuto e l’altro (Stumpf si riferiva a tal riguardo alla qualità e all’estensione di un colore, ma si potrebbe anche menzionare il rapporto tra l’intensità e la qualità di un suono), qualche anno dopo Husserl, nella sua *Terza ricerca logica* (Husserl, 1982: 22), prendeva spunto per affrontare la questione dell’«inseparabilità e non-indipendenza, oppure, correlativamente, della separabilità e dell’indipendenza» dei diversi contenuti oggettuali, una questione che egli collocava all’interno del problema più generale delle relazioni tra le “parti” e gli “interi”. Proprio riferendosi al fatto, evidenziato da Stumpf

(1873: 108 sg.), che «si hanno contenuti indipendenti quando gli elementi di un complesso rappresentazionale possono *per loro natura* essere anche rappresentati separatamente», mentre «si hanno contenuti parziali quando ciò non accade», Husserl notava che la “separabilità” non si riferisce alla possibilità d’isolare un contenuto dall’unità della coscienza (poiché in questo senso tutti i contenuti oggettuali sono inseparabili: ad esempio, il contenuto “testa di cavallo” dev’essere inevitabilmente rappresentato in un contesto), ma al fatto che nella sua *essenza ideale* – e quindi a priori – non si trova alcuna dipendenza da altri contenuti, poiché *ogni* variazione arbitraria del contesto non è impedita da una *legge* fondata nel significato di una parte siffatta (Husserl, 1982: 27). La necessità empirica, cioè il fatto di dover pensare qualcosa in un certo modo, dev’essere quindi distinta dalla necessità pura o essenziale che riguarda invece il “non poter essere altrimenti” in base a una legge intrinseca all’oggetto (ivi: 31). Lo stesso vale, per conversione, anche per gli oggetti non-indipendenti che, secondo una legge essenziale, possono esistere solo come parti di interi più comprensivi. Il criterio dirimente è, a tal riguardo, la *costituzione intenzionale* secondo cui “qualcosa” viene determinato. Così, il colore *come* “specie” potrà darsi nella forma di un contenuto indipendente fondato in maniera essenziale¹², mentre in quanto parte

¹² Cfr. Husserl (1982: 43): «Colore non è un’espressione relativa il cui significato includa la rappresentazione di un rapporto ad altro. Benché il

di un *concretum* – ad esempio, “il colore di questa carta” – non potrà presentarsi indipendentemente dall’oggetto a cui appartiene. Si noti che il rapporto tra dipendenza e non-indipendenza non coincide con quello tra materia e forma, né d’altro canto è assimilabile al rapporto tra “sintetico” e “analitico”. È infatti possibile – nota Husserl (1982: 44-46) – avere contenuti dipendenti del tutto formali e analitici, come l’“essere-parte” di qualcosa, mentre possono presentarsi contenuti indipendenti di tipo solo materiale e sintetico, come la diversità tra il colore e il suono.

In ultima istanza, ciò che emerge dalle distinzioni husserliane costituisce un chiarimento decisivo riguardo ai diversi sensi che possono assumere le relazioni tra la parte e l’intero, relazioni la cui «esatta determinazione» non potrà avvenire che attraverso la nozione di *fondazione* (*Fundierung*), vale a dire di quel *funtore di unificazione* che – nella fattispecie – consente d’individuare e distinguere i rapporti di “frazionamento” dai rapporti di “momento” con cui è opportuno designare le “parti” dei contenuti oggettuali complessi (ivi: 52-59). “Frazionare” un intero significa decretare l’indipendenza delle parti che si vengono a creare, come nel caso della parte o della superficie di un foglio che vengono separate dal foglio intero e possono essere conosciute in se stesse, senza biso-

colore non sia “pensabile” senza l’oggetto colorato, tuttavia l’esistenza di un oggetto colorato qualsiasi, e precisamente di un’estensione, non è “analiticamente” fondata nel concetto di colore».

gno di riferirsi all’insieme a cui appartengono. Viceversa, il *momento* definisce sempre una parte astratta non-indipendente, e tale è anche il “momento di unità” di un insieme (ad esempio, “figura spaziale”, “triangolo” ecc.), nella misura in cui esso non può certo dirsi un elemento costitutivo dell’insieme stesso come un suo attributo reale, ma può anzi solo comparire come un predicato categoriale (ivi: 69-71). All’“unità” è dunque per Husserl affidato il compito di stabilire la relazione complessiva, di carattere immateriale e irreali, che s’istituisce tra le diverse parti, mentre i contenuti materiali che legano le parti frazionate in un intero sono propriamente designabili come “compenetrazioni” (in caso di fusione, ad esempio, dei suoni in una melodia) o come “connessioni” (in caso di giustapposizione o contiguità). Compenetrazioni e connessioni non sono evidentemente di tipo categoriale-astratto, ma concreto-reale (ivi: 66-67).

Ai nostri fini, risulta particolarmente degno di rilievo il fatto che, accanto ai momenti di unità e ai momenti categoriali spaziali, Husserl ponga come “momenti” anche le *partizioni temporali* che vengono applicate ai decorsi temporali reali, cioè ai contesti empirici di coesistenza e successione (ivi: 78). Così, il frazionamento di un essere che si dà nel tempo non implica alcun frazionamento del suo *intero concreto di tempo*, poiché il tempo come “parte” indica appunto una relazione, non una connessione effettiva tra parti indipendenti (ivi: 80). Le aporie del tempo – che toccano anche la divisione del *movimento* in frazioni separate nelle quali la corrisponden-

za tra frazione temporale e frazione spaziale finisce paradossalmente per decretare l'“immobilità” dell'insieme (ivi: 81) – sono quindi una conseguenza di un indebito scambio tra momento e frazione che non considera il fatto che il contenuto di una parte successiva di tempo, intesa propriamente come “momento”, non è irrilevante rispetto al contenuto di una parte precedente: contenuti temporalmente separati in un essere temporale (ad esempio in un essere vivente, in una reazione chimica ecc.) sono a dire il vero sempre legati da un processo di “fondazione” che, per quanto riguarda l'essere temporale della natura, si segnala come *fondazione causale* (ivi: 79). Allo stesso modo del tempo, anche lo spazio, l'unità, e la causalità non modificano le connessioni reali, ma danno un particolare significato alle relazioni. Non vi è un'“unità” come fondazione relativa alle *frazioni* di un intero e, similmente, le dilatazioni bilaterali all'infinito dello spazio e del tempo non dimostrano la necessità che lo spazio e il tempo debbano essere *realmente* infiniti, poiché il proseguimento all'infinito è solo la conseguenza di determinate leggi causali che appaiono come leggi naturali. Ora – conclude Husserl – «la natura con tutte le sue leggi fisiche è un *factum* che potrebbe anche essere altrimenti» (*ibid.*), mentre il momento essenziale della legge, il suo contenuto significativo, non è un *factum*, ma una conseguenza analitico-formale della legge stessa (ivi: 82).

Queste osservazioni di Husserl costituiscono la base di una nuova teoria delle relazioni tra le parti e il tutto che si oppone alla

concezione denotativa di Russell e Carnap e che, attraverso lo sviluppo messo in atto dal logico polacco Stanisław Leśniewski, evita il ricorso al metalinguaggio, e perciò a qualsiasi forma di “dispendio ontologico” che intenda offrire una soluzione alle antinomie che si presentano nella tradizionale logica delle “classi” (cfr. Leśniewski, 1992a, e Leśniewski, 1992b: 176-182, 199-211). Infatti il metodo estensionale-denotativo, che garantisce l'univocità del discorso a livello di linguaggio-oggetto (da Carnap, 1997: 113 sgg., chiamato anche “metodo della riduzione”), si ripropone come dogma inconcusso a livello metalinguistico, dove postula l'esistenza di entità astratte – benché non propriamente oggettuali – come riferimento dei termini metalogici, ad esempio “classe” e “relazione”. Che cosa siano queste entità, quale sia la “sfera” o il dominio a cui esse appartengono, è una domanda che consegue dal senso esclusivamente *distributivo* imposto alle nozioni di “classe” e di “insieme”, una domanda a cui, nel metodo estensionale, non vien data risposta alcuna. Se tutto ciò che possiamo dire delle proprietà e delle relazioni è che esse si estendono a entità di *sfere diverse* rispetto agli oggetti autentici o ai *concreta* (Carnap, 1997: 153 sgg.), ovvero che sono specificamente “distribuibili” su ognuno degli oggetti denotati ma non sono riferibili a se stesse, resta del tutto oscuro che cosa si debba intendere con quel *funto* *di unità* che traccia gli ambiti di significato di tali sfere non denotabili.

Per questa ragione, e proprio in seguito agli spunti forniti dalle ricerche husserliane,

nella sua *mereologia* Leśniewski prende congedo da ogni concetto esclusivamente distributivo di classe allo scopo di assumere una nozione più propriamente *collettiva*, in cui la classe non è un nome che sta per un insieme di oggetti della stessa specie, ma un *intero* i cui membri, in quanto “parti”, non devono necessariamente essere della medesima specie indicata dal nome dell’intero (Smith, Mulligan, 1982: 56). Un termine generale può così denotare se stesso nell’esatta misura in cui *connota* l’insieme delle diverse parti che comprende sotto di sé. Senza questa distinzione tra significato denotativo e significato connotativo, e quindi senza la rinuncia alla “riduzione” del secondo al primo, non si capisce come le classi possano essere – come vuole Carnap (1997: 172-173) – «complessi autonomi dei loro elementi» e «di sfera diversa rispetto all’insieme dei loro elementi»¹³. Risulta perciò evidente come la ri-

¹³ Tutto ciò porta Carnap (1997: 185-189) a confondere tra *asserto*, che può essere solo estensionale, e *proposizione*, che può avere un senso estensionale e uno intensionale. In generale, non esiste alcun asserto intensionale, mentre potremmo dire – completando Carnap – che esiste un aspetto estensionale e uno intensionale della *medesima* proposizione. In ogni proposizione, il segno dell’oggetto che viene giudicato (sia questo un oggetto proprio o reale, un segno, un concetto, un’altra proposizione, un’altra funzione proposizionale ecc.) può essere sostituito mediante un segno della stessa estensione (denotazione) anche se esso ha un altro significato. Prendiamo ad esempio l’oggetto <x è un uomo> assunto non come un vero oggetto, ma come un *pensiero*, una *credenza* o una *rappresentazione*: esso può sempre essere sostituito da un segno della medesima esten-

sione se, per definizione, la mia rappresentazione <x è un uomo> significa lo stesso di <x è un animale razionale>. Non abbiamo bisogno di sapere se psicologicamente o gnoseologicamente essi contengano lo stesso pensiero: ci basta guardare alle *forme dei segni* e alle loro equivalenze stabilite per definizione. Gli asserti detti da Carnap “intensionali”, che concernono concetti, rappresentazioni o pensieri, non possono essere confrontati *come tali*, a meno di non oggettivare il concetto, il pensiero ecc. tramite una notazione estensionale. Ma mentre l’enunciato (o asserto) consente di mettere in atto un procedimento estensionale, ciò non è possibile se ci si attiene alla proposizione come mero senso interno o “intensionale”. L’asserto menzionato da Carnap come esempio di asserto intensionale: «penso che <x è un uomo>», non è una vera proposizione, ma un’espressione ovvero un *atteggiamento proposizionale*, dato che non può essere vero o falso *il fatto* che io penso, ma solo l’oggetto o il contenuto di un mio pensiero. È quindi un’espressione che contiene una proposizione che possiamo intendere come il contenuto di un pensiero o come un fatto. In ogni caso, l’oggetto “reale” di tale asserto non è certo un pensiero o un concetto, ma *il fatto* che x sia o no un uomo. Il *segno* dell’oggetto giudicato è quindi sempre qualcosa di denotato. Se invece diciamo: «Oggi ho avuto il pensiero che <x è un uomo>» (che Carnap cita come esempio di “asserti di significato”), si tratta di un’autentica proposizione che può essere vera o falsa, poiché l’oggetto dell’enunciato (la sua estensione) è un *pensiero* il cui contenuto è un’altra proposizione. Possiamo sempre trattare il pensiero come un vero oggetto, a patto che non sia l’espressione dell’atto di “pensare che...”. È quindi ovvio che anche quelli che Carnap chiama “asserti di significato” possano avere una traduzione estensionale. Ma cos’è <x è un uomo> in quanto *pensato*? Questo è il suo *vero* significato: è “ciò che intendiamo”, “ciò che vogliamo dire”. Qui non compare dunque il pensiero come atto psichico, ma solo la sua *intenzione significativa*, che gli stoici chiamavano

nuncia alla riduzione estensionale implichi al tempo stesso la sostituzione del metodo delle funzioni proposizionali, a cui nei *Principia Mathematica* di Whitehead e Russell veniva affidato il compito di stabilire le distinzioni o le equivalenze semantiche, con il metodo delle *categorie di significato* ricavato direttamente, accanto alla funzione denotativa, dall'articolazione delle funzioni *connotative* del linguaggio nel suo assetto grammaticale. Tale assetto si sviluppa così sull'unico piano del linguaggio oggettuale e deve ricavare le distinzioni semantiche dalle sole leggi di composizione dei termini o, in altre parole,

lekton = "l'esprimibile". Tale contenuto intensionale non può essere formalizzato senza formalizzare anche l'intenzione significativa, cioè senza una semiologia che ne mostri l'atto. D'altra parte – come nota Łukasiewicz (1979: 47-48) – l'intenzione significativa si presenta anche all'interno del senso più autentico e profondo dell'asserzione. Per pensare che [x] sia realmente un uomo, non basta dire [x è un uomo] in un enunciato denotativo: dobbiamo anche dire che [α è un uomo], cambiando [x] in [α], dato che x è una variabile di sostituzione che non può essere asserita. "Asserire" qualcosa vuol dire avere l'intenzione significativa di affermarlo come tale, e non semplicemente enunciarne il segno. Allo stesso modo, dire «è vero che p» e «α è asserita» non hanno lo stesso significato. Possiamo prendere in considerazione proposizioni false e non solo proposizioni vere senza essere in errore. Ma sarebbe un errore asserire una proposizione che non è vera. Non è quindi sufficiente dire «è vero che p» se vogliamo rendere l'idea che p è realmente vero; dobbiamo anche dire «α è asserita», sostituendo p (in quanto variabile proposizionale) con α. Infatti, solo α può essere interpretata come una proposizione vera.

da quelle stesse leggi che – come abbiamo visto – Husserl chiamava "essenziali".

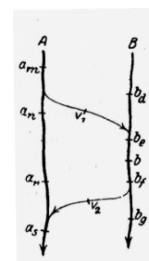
Ma per poter adeguatamente applicare le intuizioni mereologiche di Leśniewski alla nozione lewiniana di genidentità occorre compiere un passo ulteriore dalla semantica generale dei *modi significandi* alle ontologie regionali che definiscono le serie d'identità in ambito fisico e biologico. Ciò si ottiene innestando sulla base della mereologia la nozione di "linea del mondo" (*Weltlinie*) sviluppata dal fisico Hermann Minkowski (Minkowski, 1909). Una *linea del mondo* non è una successione di punti oggettuali e discreti come se si trattasse di un insieme estensionale di cose a cui si "aggiungono" funzioni relazionali, ma un *luogo* unitario e continuo entro si colloca un certo ente o un insieme di enti fisici o biologici. L'"unità" di questo luogo (che Minkowski riferiva alla quadridimensionalità dell'insieme spaziotempo nel campo fisico) si esprime mediante proprietà specificamente topologiche o più generalmente "formali", la cui configurazione è dovuta a caratteristiche di *struttura*. Ciò che contraddistingue una struttura è il fatto che non si diano problemi di corrispondenza tra una "realtà" e un insieme rappresentazionale a cui si lega un'"immagine" del mondo, ma solo determinazioni di coordinazione tra diversi sistemi simbolici mediante codici di traduzione da un sistema all'altro (Lorenzen, 1969: 240). In tal senso, è possibile tradurre un sistema percettivo-visivo di un essere vivente (in sede strutturale non fa differenza se questo sistema sia naturale o no) in un sistema astratto mediante una co-

ordinazione strutturale. Ciò che qui conta è che vengano rispettate le “proporzioni” ovvero *i rapporti tra le parti e il tutto*, e che tali proporzioni siano indipendenti dalle proprietà intrinseche dei termini relati. Un sistema proporzionale può infatti essere di due tipi: di attribuzione oppure di semplice proporzionalità. Nel primo caso si tratta di utilizzare una gradazione qualitativa o quantitativa che comporta sempre l'adozione di un'unità di *misura* comune; nel secondo si tratta invece di una *comparazione* che, prescindendo dalle proprietà di misurazione, non implica un confronto tra termini, ma solo tra le loro relazioni. Per un'autentica coordinazione strutturale deve quindi valere solo la comparazione, cioè il rapporto di proporzionalità tra insiemi che possono anche presentarsi come ontologicamente distinti.

Lewin applica la coordinazione strutturale, ricavata dalle linee del mondo di Minkowski, alle relazioni esistenziali che si presentano all'interno delle serie genentiche (Lewin, 1983c: 213). Se ad esempio si assumono due serie “parallele” volte a indicare lo sviluppo di due esseri viventi, esse tracciano due diverse linee del mondo i cui attributi, essendo rinchiusi in dimensioni spazio-temporali uniche ed esclusive di ciascun essere, risultano *incommensurabili*. Il tempo e lo spazio come proprietà di differenti momenti esistenziali sono perciò inesprimibili, non esistendo alcun “grado” né alcuna “qualità” che possa essere tradotta nel linguaggio dell'altra serie (ivi: 214). Ma se le due serie vengono inserite in una coordinazione topologica, sono allora possibili relazioni, per-

ché le proprietà non valgono in sé, ma in quanto *funtori di corrispondenza* con l'altro sistema (ivi: 214 e 227).

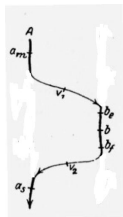
Si prenda come esempio la seguente rappresentazione topologica (e perciò non metrica o, in generale, quantitativa) di due linee *A* e *B* entro le quali si sviluppano due differenti serie genetiche (ivi: 221):



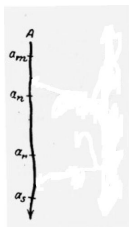
Ognuna di esse configura un suo proprio tempo, più lungo o più breve, più ricco o più povero; ma non è possibile stabilire, con le sole misure interne, in quale caso qualitativo o quantitativo si trovi un tratto o un punto della serie. Se nel mondo esistesse una sola serie genetica, il tempo del mondo coinciderebbe col tempo della vita e non si darebbero differenze temporali poiché ogni determinazione “riempirebbe” tutto il tempo¹⁴. Viceversa, la collocazione topologica, facendo interagire ogni semplice serie genetica con le “serie di successione” (*Folgereihen*), permette di stabilire un ordine temporale che non “appartiene” a una linea, ma a un sistema di relazioni tra le linee tramite determinati

¹⁴ Cfr., a tal riguardo, le osservazioni di Baer (1864: 255). Tali osservazioni sono riprese dal biologo estone Jakob von Uexküll (Uexküll, 2015: 64 sgg.) e da Hans Blumenberg (Blumenberg, 1996: 280-283 e 297).

“ponti di connessione” (v_1 e v_2), ad esempio – ma non solo – di tipo causale (Lewin, 1983c: 218-221). Si noti che questi ponti non sono *frazioni* reali dell’intero sistema relazionale, ma solo *momenti* che hanno come unico scopo quello di favorire processi comparativi indipendenti dalle proprietà di ogni linea. In tal senso, Lewin può sostenere che il *tratto temporale* che conduce da a_m attraverso v_1 , a e da questo mediante v_2 ad a_s :



è “*identico*” ma non “*uguale*” al tratto temporale che, sulla stessa linea A , conduce da a_m ad a_s :



poiché la successione genetica dei tratti non è la stessa (ivi: 221). Quindi – conclude Lewin – «*diverse serie di successioni genetiche che possiedono tratti terminali comuni, hanno luogo nello “stesso” tempo*» (*ibid.*). Questa possibilità è offerta infatti dalle corrispondenze topologiche che, includendo le proprietà di “misurazione” come casi particolari delle relazioni totali dell’insieme considerato, consentono – ad esempio – di confrontare un giorno di un essere umano con un secondo

di un insetto (Uexküll, 2015: 68). L’insieme di tempo è in entrambi i casi sempre collettivo e non distributivo: ciò permette di fissare l’identità dell’intero come *categorialmente* distinta (Leśniewski direbbe: semanticamente modalizzata) rispetto alla differenza delle parti.

Da ciò derivano due importanti conseguenze che, a loro volta, forniscono un chiarimento riguardo alle “parti temporali” che in un sistema d’identità genetica si affiancano alle “parti spaziali”. In primo luogo è impossibile determinare la *simultaneità* di tratti o di punti appartenenti a diverse serie genetiche (Lewin, 1983c: 222). La simultaneità implica infatti l’uguaglianza di una sezione temporale ($t_a = t_b$), mentre abbiamo visto che l’identità del tempo come “intero” delle *diverse* serie non può distribuirsi in forma di “uguaglianza” sulle parti di *ogni* serie. In secondo luogo, l’identità temporale si può assegnare anche a ogni sezione di ogni serie, a condizione però che tale assegnazione rispetti il criterio della relazione “collettiva” in base al principio della coordinazione strutturale (ivi: 223). Un’identità temporale “strutturale” contiene pertanto l’identità semplice o “elementare” come un caso di dipendenza dall’insieme. In quanto tale, essa fonda – in un senso non dissimile dalla summenzionata “fondazione” husserliana – l’«intero ordine genetico spaziale», rendendo possibile la *presenza* “l’una accanto all’altra” (*Nebeneinander*) delle parti spaziali (*ibid.*).

In tal senso, la nozione lewiniana di genidentità si rivela difficilmente inquadrabile all’interno della tradizionale divisione, ri-

guardo alla “natura” del tempo, tra “perdurantismo” ed “endurantismo”¹⁵. Pur essendo stata frequentemente associata alla prima concezione, secondo cui l’identità diacronica è già risolta nel fatto che le cose, essendo *estese* non solo nello spazio ma anche nel tempo, appaiono come oggetti segmentati o “vermi” che riempiono particolari porzioni dello spazio-tempo (Mulligan, 2002: 119), è però evidente che nelle serie genentiche, così come nelle serie genetiche di successione, non si possa semplicemente parlare di *individui* che, accanto e in correlazione alle “parti spaziali”, posseggono anche “parti temporali”. È, in sostanza, la stessa radice fenomenologico-figurale, congiunta – come abbiamo visto – alle “classi collettive” di Leśniewski, a impedire questa riduzione, a meno di non volersi disporre ad intendere la genesi come una mera trasformazione evolutiva, più o meno continua, che associa nuove parti o nuovi caratteri a parti precedenti fino al compimento dell’individuo. Al contrario, la genenticità che Lewin propone non può prescindere da quell’aspetto *semantico* che fa dell’unità temporale e spaziale non tanto un oggetto di ordine superiore, ma un *momento* categoriale distinto dalle *categorie di significato* che reggono le determinazioni degli ambiti oggettuali “materiali”. Si tratta, in ultima istanza, della medesima differenza che si pone tra una fenomenologia costitutiva fondata sull’*intenzionalità fungente* attraverso

¹⁵ Per l’intera questione rimandiamo agli ottimi lavori introduttivi di Torrenzo (2011: 50 sgg.), Orilia (2013: 59 sgg.) e Dorato (2013: 31 sgg.).

cui si colgono i diversi sensi della realtà, e la sua cristallizzazione idealistica in un mondo di essenze eterne, nelle quali la genesi appare come l’attualizzazione analitica di un processo già definito secondo “proposizioni fondamentali” che non tendono a fissare le funzioni di *coordinazione*, ma solo a rivelare le *coordinate* assolute del mondo.

Bibliografia

- K.E. von Baer: 1864. “Welche Auffassung der lebenden Natur ist die richtige? Und wie ist diese Auffassung auf die Entomologie anzuwenden?”, in Id., *Reden gehalten in wissenschaftlichen Versammlungen und kleinere Aufsätze vermischten Inhalts*, Schmittsdorf: St. Petersburg, pp. 237-284.
- M. Becker: 1998. *Zum Begriff der Genenticität – Eine Untersuchung der Wissenschaftstheoretischen Schriften von Kurt Lewin*. Magisterarbeit von Martin Becker, eingereicht an der Johann Wolfgang Goethe Universität Frankfurt am Main, Fachbereich Philosophie und Geschichtswissenschaften.
- S. Besoli: 2015. “Versioni dell’identità personale tra Locke e Husserl”, in *Rivista di storia della filosofia* 1, pp. 203-227.
- H. Blumenberg: 1996. *Lebenszeit und Weltzeit*, Suhrkamp: Frankfurt am Main, 1986; ed. it. a cura di G. Carchia, *Tempo della vita e tempo del mondo*, il Mulino: Bologna.
- R. Carnap: 1997. *Der logische Aufbau der Welt*, Meiner: Hamburg, 1928; trad. it. di

- E. Severino, *La costruzione logica del mondo*, UTET: Torino.
- M. Dorato: 2013. *Che cos'è il tempo? Einstein, Gödel e l'esperienza comune*, Carocci, Roma.
- R.W. Gödel: 1935. *Die Lehre von der Identität in der deutschen Logik-Wissenschaft seit Lotze. Ein Beitrag zur Geschichte der modernen Logik und philosophischen Systematik*, Hirzel: Leipzig.
- A. Guay, T. Pradeu: 2015. "To Be Continued: The Genidentity of Physical and Biological Processes", in *Individuals Across the Sciences*, ed. by A. Guay, T. Pradeu, Oxford University Press: New York, pp. 317-347.
- E. Husserl: 1982. *Logische Untersuchungen* (1900-1901), Bd. II (1901), ora in *Husserliana XIX*, hrsg. von U. Panzer, Zweiter Teil, "Untersuchungen zur Phänomenologie und Theorie der Erkenntnis", III: "Zur Lehre von den Ganzen und Teilen", Martinus Nijhoff, The Hague, 1984; trad. it. di G. Piana, *Ricerche logiche*, vol. II, "Terza ricerca. Sulla teoria degli interi e delle parti", il Saggiatore: Milano.
- A. Korzybsky: 1994. *Science and Sanity. An Introduction to Non-Aristotelian Systems and General Semantics* (1933), Fifth Edition, International Non-Aristotelian Library, Institute of General Semantics: Brooklyn, New York.
- G.W. Leibniz: 1999. *Philosophische Schriften*, Bd. 4: 1677 – Juni 1690, Teil A, hrsg. von der Berlin-Brandenburgischen Akademie der Wissenschaften und der Akademie der Wissenschaften in Göttingen, Akademie Verlag: Berlin.
- S. Leśniewski: 1992a. "Foundations of the General Theory of Sets" (1916), ora in *Collected Works*, vol. I, ed. by S.J. Surma, J.T. Srzednicki, D.I. Barnett and V.F. Rickey, Nijhoff: Dordrecht, pp. 129-173.
- S. Leśniewski: 1992b. "On the Foundations of Mathematics" (1927-1931), ora in *Collected Works*, vol. I, ed. by S.J. Surma, J.T. Srzednicki, D.I. Barnett and V.F. Rickey, Nijhoff: Dordrecht, pp. 174-313.
- K. Lewin: 1920a. *Die Verwandtschaftsbegriffe in Biologie und Physik und die Darstellung vollständiger Stammbäume*, Bornträger: Berlin.
- K. Lewin: 1920b. *Der Ordnungstypus der genetischen Reihen in Physik, organismischer Biologie und Entwicklungsgeschichte*, Bornträger: Berlin.
- K. Lewin: 1983a. "Erhaltung, Identität und Veränderung in Physik und Psychologie" (1911-1912), Erstveröffentlichung aus dem Nachlass, in *Kurt-Lewin-Werkausgabe*, Bd. I, *Wissenschaftstheorie I*, hrsg. von A. Métraux, Huber/Klett-Cotta: Bern/Stuttgart, pp. 87-110.
- K. Lewin: 1983b. *Der Begriff der Genese in Physik, Biologie und Entwicklungsgeschichte*, Springer: Berlin 1922, ora in *Kurt-Lewin-Werkausgabe*, Bd. 2, *Wissenschaftstheorie II*, hrsg. von A. Métraux, Huber/Klett-Cotta: Bern/Stuttgart, pp. 47-318.
- K. Lewin: 1983c. "Die zeitliche Geneseordnung", in *Zeitschrift für Physik* 13, 1923, pp. 62-81, ora in *Kurt-Lewin-Werkausgabe*, Bd. I, *Wissenschaftstheorie I*, hrsg. von A. Métraux, Huber/Klett-Cotta: Bern/Stuttgart, pp. 213-232.

- J. Locke: 1982. *An Essay Concerning Human Understanding* (1690); ed. it. a cura di M. e N. Abbagnano, *Saggio sull'intelletto umano*, UTET: Torino.
- P. Lorenzen: 1962. "Gleichheit und Abstraktion", in *Ratio* 4, pp. 77-81.
- P. Lorenzen: 1969. *Einführung in die operative Logik und Mathematik*, Springer: Berlin/Göttingen/Heidelberg, 1955; zweite Aufgabe, Springer: Berlin/Heidelberg/New York.
- J. Łukasiewicz: 1979. "Aristotle's Modal Logic of Propositions", in *Aristotle's Syllogistic from the Standpoint of Modern Formal Logic*, Clarendon Press: Oxford, 1951-1957²; ed. it. a cura di G. Franci, "La logica modale di Aristotele", in Id., *Logica modale*, Faenza Editrice: Faenza.
- J. Łukasiewicz: 2003. *O zasadzie sprzeczności u Arystotelesa* (1910); ed. it. a cura di G. Franci e C.A. Testi, *Del principio di contraddizione in Aristotele*, Quodlibet: Macerata.
- H. Minkowski: 1909. "Raum und Zeit", in *Physikalische Zeitschrift* 10, pp. 104-111.
- K. Mulligan: 2002. "Métaphysique et Ontologie", in *Précis de Philosophie analytique*, ed. by P. Engel, PUF: Paris, 2000; trad. it. "Metafisica e ontologia", in *Aut-Aut* 310-311, pp. 116-143.
- F. Padovani: 2013. "Genidentity and Topology of Time: Kurt Lewin and Hans Reichenbach", in *The Berlin Group and the Philosophy of Logical Empiricism*, ed. by N. Milkov, V. Peckhaus, Springer: Dordrecht/Heidelberg/New York/London, pp. 97-122.
- F. Orilia: 2013. *Filosofia del tempo. Il dibattito contemporaneo*, Carocci: Roma.
- W.V.O. Quine: 1966. *From a Logical Point of View*, Harvard University Press: Cambridge (USA), 1953-1961²; trad. it. di E. Mistretta, *Il problema del significato*, Ubaldini: Roma.
- H. Reichenbach: 1984. *Relativitätstheorie und Erkenntnis apriori*, Springer, Berlin 1920, poi in *Gesammelte Werke*, Bd. III: *Die philosophische Bedeutung der Relativitätstheorie*, hrsg. von A. Kamlah, M. Reichenbach, Vieweg: Braunschweig/Wiesbaden, 1979, pp. 191-302; ed. it. a cura di P. Parrini, *Relatività e conoscenza a priori*, Laterza: Bari.
- H. Scholz: 1965. *Metaphysik als strenge Wissenschaft*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft: Darmstadt.
- B. Smith, K. Mulligan: 1982. "Pieces of a Theory", in *Parts and Moments. Studies in Logic and Formal Ontology*, ed. by B. Smith, Philosophia Verlag: München/Wien, pp. 15-109.
- C. Stumpf: 1873. *Über den psychologischen Ursprung der Raumvorstellung*, Hirzel: Leipzig.
- G. Torrenzo: 2011. *I viaggi nel tempo. Una guida filosofica*, Laterza: Roma-Bari.
- J. von Uexküll: 2015. *Theoretische Biologie*, Springer: Berlin, 1928; ed. it. a cura di L. Guidetti, *Biologia teoretica*, Quodlibet: Macerata.
- F. Waismann: 1936. "Über den Begriff der Identität", in *Erkenntnis* 6, pp. 56-64;
- W. Windelband: 1910. *Über Gleichheit und Identität*, Winter: Heidelberg.